Il travagliato interrogatorio del monaco che orchestrava estorsioni in confessionale

Per il «minor male» fra' Agrippino andò a braccetto con i ricattatori

La difesa dei frati-banditi non è riuscita a superare lo scoglio più duro — La storia dell'attentato simulato nella cella del convento — Tutti zitti con i carabinieri — Il pianto del cappuccino — Oggi l'interrogatorio del venerando Carmelo

(Da uno dei nostri inviati)

MESSINA, 21 — *«Era il minor male...»*, ha detto stamani frate Agrippino, tentando di mettere d'accordo opportunismo e diritto penale per giustificare così le sue pesanti responsabilità — quanto meno di intermediario — nelle estorsioni (ma anche negli assassinii e nei tentati omicidi, secondo la accusa) che, insieme con gli altri monaci del convento e i gregari laici della banda, lo videro protagonista a Mazzarino per almeno tre anni.

Dopo l'interrogatorio di ieri di fra' Vittorio e fra' Venanzio, quello di Agrippino era lo scoglio più duro per la difesa: la posizione del monaco è infatti molto fragile e la sua discolpa fa acqua da tutte le parti. E lo scoglio non è stato superato, anzi: l'imputato, malgrado il tentativo di passare per semiinfermo di mente, ne è uscito con le ossa rotte.

Ma la deposizione di Agrippino non può esser facilmente dimenticata anche per un altro aspetto: pur volendo prendere per oro colato le dichiarazioni del monaco, vi è la drammatica, sconcertante conferma che la comunità francescana di Mazzarino almeno scendeva sistematicamente a patti con la mafia, con i criminali, con tutti i violenti della zona, e si guardava bene — tranne una sola eccezione — dal denunciare ai carabinieri quanto accadeva, dalle illegittime intimidazioni alle minacce.

Non c'è bisogno di aggiungere altro. La cronaca dell'udienza è sin troppo eloquente: e parlano da sole anche le lacrime, probabilmente sincere, con cui questa paradossale figura di francescano ha concluso oggi l'interrogatorio.

Sono le ore 9,30 quando la Corte fa il suo ingresso in aula e viene chiamato sul pretorio padre Agrippino (Antonio Jaluna, di anni 39, tarchiato, barba nerissima, occhi spiritati e profilo tagliente).

Il presidente gli contesta le accuse che lo riguardano direttamente: la simulazione dell'attentato subito nel 1956 e di una estorsione ai suoi stessi danni, l'estorsione Colajanni (due milioni), l'estorsione a padre Costantino (per 600 mila lire).

PRESIDENTE — Che cosa avete da dire circa l'attentato?

IMPUTATO — *Hanno tentato davvero di ammazzarmi. Ero in cella, quando sentii un rumore, mi voltai e vidi la porta socchiusa dalla quale spuntavano le canne di un fucile da caccia. Saltai verso la porta e riuscii a bloccare il fucile tra il battente e lo stipite. Partirono due colpi, che raggiunsero il muro. Quando mi riebbi dallo spavento, il mio aggressore era sparito.* (L'accusa sosterrà che l'aggressione fu simulata da Agrippino il quale in tal modo si precostituì l'alibi per giustificare le successive imprese - n.d.r.).

PRESIDENTE — Pensaste a rapinatori?

IMPUTATO — *No, semmai, a qualche malvagio, o a qualche ateo.*

PRESIDENTE — Sospettaste dell'ortolano Lo Bartolo? (Che successivamente i monaci indicheranno come unico responsabile delle estorsioni e degli altri crimini - n.d.r.).

IMPUTATO — *In convento nessuno lo sospettò.*

PRESIDENTE — Pensaste che l'attentato, in realtà, non era contro di voi, ma contro il padre Costantino?

IMPUTATO — *No.*

Avv. ALESSI (difesa) — Per timore che gli attentati si ripetessero, invocaste la protezione dei carabinieri?

IMPUTATO — *Sì: per un mese due militi stettero di guardia in convento.*

Avv. MAROTTA (Parte civile Cannada) — ...Ma la protezione non la chiedeste dopo, quando ce n'era veramente bisogno

Avv. ALESSI — Da quanto tempo eravate a Mazzarino quando subiste l'attentato?

IMPUTATO — *Da due mesi. Venivo da Roma, dove ero stato ricoverato in una casa di cura per circa un mese a causa di una crisi depressiva.*

Avv. BELLAVISTA (P.C. Cannada) — Chiedo che la Corte disponga perchè il manicomio di Roma invii copia della cartella clinica di padre Agrippino.

La Corte accoglie l'istanza e dispone in conformità. Il monaco intanto si mantiene calmo e parla con spiccato accento nisseno, ma con voce chiara, al microfono che gli è posto davanti.

PRESIDENTE — Parlateci dell'estorsione della quale affermate di essere stato vittima.

IMPUTATO — *Due mesi dopo l'attentato, il Lo Bartolo mi disse che «quei tali» volevano i soldi per le sigarette, pena altre rappresaglie. Oltre qualche migliaio di lire, ma il Lo Bartolo mi disse che non potevano essere meno di 60 mila...*

Avv. BELLAVISTA — ...«quei tali» fumavano come turchi...

IMPUTATO — *Chiesi tempo e a Natale mi feci prestare dai miei fratelli il danaro che consegnai al Lo Bartolo.*

P. M. — Con il termine «quei tali» a chi pensaste?

IMPUTATO — *A quelli che mi avevano sparato e che il Lo Bartolo riteneva dei forestieri.*

Avv. BELLAVISTA — Tra l'attentato e le estorsioni accaddero altri episodi in convento?

IMPUTATO — *Sì. Fu forzata la serratura del portone e poi il Lo Bartolo mi riferì di aver sparato contro uno sconosciuto che tentava di entrare in convento per fare del male ai monaci. Infatti, sentii esplodere tre o quattro colpi.*

Avv. BELLAVISTA — Denunciaste l'estorsione patita, la effrazione e questo tentativo di... strage da parte dello sconosciuto?

IMPUTATO — *Con i carabinieri non parlammo nè dell'estorsione nè della sparatoria, ma soltanto dell'effrazione al portone.*

Avv. BELLAVISTA — Ma è assurdo! Perchè non denunciaste l'estorsione?

IMPUTATO (imbarazzato) — *...per paura di una rappresaglia... Tanto è vero che non ne parlai nemmeno con i confratelli e con i superiori.*

Avv. BELLAVISTA — Il Lo Bartolo vi disse che l'attentato in realtà non era diretto contro di voi, ma contro padre Costantino?

IMPUTATO — *Me lo disse in occasione del pagamento delle 60 mila lire.*

A questo punto insorge il sostituto procuratore generale Di Giacomo.

P. M. — E perchè dunque, se non c'entravate, aveste paura di parlare?

Agrippino è sempre più imbarazzato, quasi balbetta la sua incredibile risposta: *«Temevo per gli altri confratelli...».*

P. M. — Ma come mai almeno non indicaste ai carabinieri la traccia che vi aveva fornito il Lo Bartolo e continuaste invece a parlare degli «atei»?

IMPUTATO — *Ma io credevo... non so precisare... sa, lo stato d'animo...*

La prima parte dell'interrogatorio del monaco si è così conclusa. Si parla ora delle estorsioni al farmacista Colajanni. Agrippino racconta che il Lo Bartolo un giorno l'avvicinò accennandogli ad alcuni malviventi sconosciuti, che avevano intenzione di rapire il figlio del Colajanni.

PRESIDENTE — E' tutto poco chiaro... Mah' Andiamo avanti...

IMPUTATO — *Informai, in confessionale, la sorella del Colajanni circa il pericolo incombente sul nipotino. La Colajanni mi ringraziò e se ne andò. Poi, una notte, incendiarono la farmacia e qualche giorno dopo il Lo Bartolo tornò da me dicendomi che i malfattori volevano che andassi dal Colajanni per chiedergli la consegna di due milioni, con la minaccia di rapire il bambino e di rappresaglie contro la famiglia. Il Lo Bartolo — che tutti noi ritenevamo in buona fede — mi disse che bisognava agire nell'intento di giovare al Colajanni. Tanto più che i malfattori avevano minacciato di prendersela anche con i monaci e di far saltare il convento con la dinamite. Io non volevo fare da mediatore ma poi, per tirare fuori dai guai il farmacista e noi stessi, mi decisi ad andare da Colajanni con padre Venanzio*

Sono attimi di tensione. Il presidente avverte l'imbarazzo del monaco e l'interrompe.

PRESIDENTE — Voi vi prestavate alla manovra dei delinquenti invece di respingere tutte le intimidazioni!

IMPUTATO (a voce bassa) — *...Era il minor male...*

PRESIDENTE — Ma che maggiore e minore? Non dovevate compiere in alcun modo. Voi sapevate di poter essere trasferiti, solo che lo aveste voluto

IMPUTATO — *...Ma... Era meglio cedere che correre altri rischi... Il bambino...*

Agrippino continua a narrare. Ricevette un milione da frate Carmelo per conto del Colajanni e lo consegnò al Lo Bartolo (non subito, ma 24 ore dopo): e così tutto fu sistemato. Tuttavia, due anni dopo Agrippino fu convocato di nuovo dal farmacista, il quale aveva ricevuto un'altra lettera di estorsione con la quale gli si chiedeva ancora un milione. Colajanni aveva appena 200 000 lire che, chiuse in un pacchetto, mise a forza in tasca di Agrippino. Il monaco consegnò la somma al Lo Bartolo (che naturalmente disse di essere anch'egli succube dei misteriosi malfattori), ma l'ortolano del convento chiese ancora soldi. Fu così che Agrippino ottenne dal Colajanni altre 300.000 lire, che consegnò, ancora una volta al Lo Bartolo...

AVV. BELLAVISTA — Foste informato della telefonata irosa del Colajanni a padre Vittorio, nel corso della quale il farmacista esclamò: «Il convento è un covo di delinquenti»?

IMPUTATO — *Non ricordo, ma Colajanni fu sempre comprensivo con me, tanto è vero che non si è costituito parte civile contro noi religiosi.*

Sull'estorsione a padre Costantino, frate Agrippino ripete le circostanze già riferite dal confratello Venanzio, che partecipò all'impresa. Anche in quest'occasione Agrippino — senza naturalmente dire mai parola ai carabinieri — si prestò di buon grado a fare da intermediario fra i misteriosi ricattatori e il Lo Bartolo da un lato e le vittime dall'altro: e anzi come sapete, anticipò di tasca sua le 50 mila lire necessarie per soddisfare le ulteriori pretese dei taglieggiatori.

PRESIDENTE — Aveste la sensazione che l'ortolano fosse prigioniero della situazione? Oppure che facesse parte della banda?

IMPUTATO — *Ebbi sempre l'impressione che il Lo Bartolo fosse davvero prigioniero della situazione e non sospettai che fosse un complice: anzi, credevamo che fosse il nostro protettore. In occasione dell'estorsione al Colajanni, gli dissi: «Ma questa storia non finisce mai?». E lui mi rispose: «Ho otto figli da sfamare e non voglio morire. Anche io sono una vittima». Una volta disse persino che se lo avessero sospettato del tentato omicidio della guardia Stuppia piuttosto che andare in carcere si sarebbe ucciso...*

AVV. BELLAVISTA — Che profeta di se stesso...

IMPUTATO — *Compresi che il Lo Bartolo era complice della banda quando, messo a confronto con lui, egli negò di avere ricevuto soldi da me...*

L'interrogatorio si sta esaurendo, con una serie di domande secondarie sui rapporti tra il Lo Bartolo e i gregari laici che siedono al banco degli imputati insieme con i quattro monaci, quando l'on. Alessi rivolge la classica domanda ad effetto all'ormai stanco frate.

AVV. ALESSI — E' vero che due vostri fratelli sono morti in guerra e che vostra sorella è suora?

Agrippino scuote più volte la testa in segno di assenso: poi scoppia a piangere, silenziosamente. Il frate è stravolto. La tensione nervosa accumulata in quattro ore di interrogatorio è esplosa. Il pubblico commenta. I giudici restano impassibili. Il presidente coglie lo spunto per rinviare l'udienza a domani: sarà la volta dell'ultimo imputato, l'ottantatreenne fra' Carmelo, che dovrà rispondere di tutte le estorsioni alla famiglia Cannada, che si conclusero tragicamente con l'assassinio del possidente.

G. FRASCA POLARA

MESSINA — Il silenzioso pianto di fra' Agrippino al termine dell'interrogatorio (Telefoto)

MESSINA — Fra' Venanzio fissa il Crocefisso prima di «rispondere» a una domanda del presidente della Corte d'Assise (Foto Pais-Sartarelli)

Un personaggio eccezionale

Il giallo del frate

(Da uno dei nostri inviati)

MESSINA, 21. — *Non ci spieghiamo come il presidente della Corte di Assise di Messina, barone Toraldo di Tropea, appartenente a una famiglia molto pia, abbia potuto conquistarsi tutta questa fama di magistrato severo, duro, rigidissimo. A noi, da quando egli ha cominciato lo interrogatorio dei monaci, è apparso squisitamente signorile, garbato, paterno addirittura. Allorchè uno dei cappuccini, per esempio, afferma di non avere ricordi precisi su un particolare scabroso, il presidente non lo assilla con le domande e, per non affaticarlo, subito fa mettere a verbale che l'imputato non ricorda.*

Punto e basta. Il presidente Toraldo è poi, ugualmente abile e umano nello aiutare gli imputati a parlare. Infatti, se scopre che uno di essi è vago, impreciso, che farfuglia, gli va pietosamente incontro domandandogli se, per caso, lui non volesse dire la tal cosa. Allora, gli occhi del frate che sta deponendo si illuminano di riconoscenza e, accennando con il capo, esclama che sì, esattamente ciò che suggerisce il signor presidente, voleva dire. Avviene, si capisce, che qualche avvocato diventi verde in volto mentre un suo collega sorride compiaciuto: ma queste sono cose che si registrano in tutte le aule di Tribunale.

Stamattina, però, mentre frate Agrippino raccontava come, in compagnia di frate Venanzio, si fosse recato un giorno in visita dal farmacista Colajanni, allo scopo di estorcergli un paio di milioni «per conto terzi», il presidente Toraldo, palesemente addolorato, ha dovuto abbandonare la sua signorile riservatezza per domandare al cappuccino come mai egli, prestandosi a svolgere un ruolo di primo piano nelle estorsioni, prima di agire non senti l'urgenza di confidarsi con i suoi superiori per chiedere consigli, per avere lumi. Ma il frate ha risposto che non aveva davvero bisogno di chiedere consiglio a chicchessia, convinto come era che il proprio operato fosse del tutto corretto: si è poi richiamato agli insegnamenti della teologia morale e ha sostenuto di avere scelto il minor male. Invano, il presidente si è sforzato di fargli capire che, però, quel «minor male» scelto avrebbe colpito altre persone, non lui.

Frate Agrippino, è un personaggio eccezionale.

Quando non vuol capire non capisce, quando non vuol rispondere non risponde. La difesa si sforza di presentarlo come un minorato psichico, mentre il giudice istruttore quando accenna a lui, dice che, «abusando della Chiesa, del sajo, della sua sicura influenza e forse anche dei sacramenti, rese possibile la consumazione di gravi delitti»

Però, l'interrogatorio di stamattina è valso a rendere sbiadita, sfocatissima, quasi non più visibile, la immagine del fratacello timido, ammalato e succubo dell'infernale ortolano. Al contrario, è diventato ormai consistente, compatto, preciso nei rilievi, il ritratto del giovane monaco astuto, simulatore, dotato di una formidabile fantasia, degno di un grande scrittore di romanzi gialli.

Pensate all'inizio di tutta questa vicenda, cioè all'aggressione a lupara che dovrà poi servire per fare invocare lo «stato di necessità». Sembra concepita da una mente giuridica, addirittura. E nessuno saprà mai se, prima di fingere il reato, frate Agrippino non si sia realmente consultato con qualche legale di fiducia del convento...

RICCARDO LONGONE

La notizia del giorno

La testa in tasca

«Ma dove ce l'hai la testa?». Gaetano Marrone, un colono di Bitonto, ce l'aveva in tasca e l'ha esibita a chi gliela chiedeva, così come si tira fuori dal portafogli un documento di identificazione. No, non tutta la testa: solo un pezzetto grosso come il capo di un chiodo.

Gaetano Marrone non è un illusionista nè un mago dell'ipnosi, e il suo non è quindi stato un trucco, ma un episodio vero, che nella famiglia divertirà generazioni di nipoti. Nonno Gaetano ha ormai settanta anni, ma alla stagione della potatura s'arrampica ancora sugli alberi come un quindicenne. L'altro giorno, però, è stato tradito da un capogiro ed è caduto da un'altezza considerevole, battendo la testa contro un grosso sasso. Si è rialzato da solo e, mentre si spazzolava meccanicamente per scrollarsi il terriccio di dosso, ha visto biancheggiare in terra qualcosa. A ogni buon conto, l'ha raccolta e se l'è infilata in tasca: ha pensato che fosse un bottone della camicia. *«Me lo farò riattaccare dalla mia vecchia»*, ha detto fra sè e sè, ed è tornato a casa. *«Non è niente, solo un capogiro e un po' di indolenzimento»*, ha poi protestato, sentendo che i suoi volevano accompagnarlo all'ospedale.

La faccenda in realtà era più grave di quel che non sembrasse a nonno Gaetano. *«Qui manca un osso della testa* — hanno dichiarato i dottori.

«Credo di averlo messo nella tasca del cappotto», ha suggerito Gaetano, e si è sentito rispondere dai luminari: *«Certo, certo, non si preoccupi ora, stia calmo: in qualche modo si rimedierà...»*. Ma Gaetano ha insistito: *«Portatemi il cappotto, vi faccio vedere io»*.

L'hanno accontentato: in fondo era un desiderio legittimo... Gaetano ha frugato in tasca: prima nella destra, poi nella sinistra e... voilà!, con un gesto abile ha tirato fuori l'osso e l'ha presentato ai clinici. Ai quali non è restato che rimetterglielo al posto giusto, come in un gioco

In un conflitto a fuoco nel Trentino

Muore colpito dai carabinieri

Era ricercato per aver commesso alcuni furti - Secondo i CC. è stato trovato in possesso di tre pistole

TRENTO, 21 — In un conflitto a fuoco avvenuto questa sera nei pressi di Denno in Val Di Non, un giovane ricercato per vari furti è stato colpito a morte da un carabiniere.

Il giovane, il 28enne Italo Zanin da Flavon, era ricercato da qualche giorno per alcuni furti perpetrati nella zona. Egli aveva con sé tre pistole, sottratte in una casa, con le quali ha fronteggiato i tutori dell'ordine che cercavano di arrestarlo.

Lo Zanin, già noto alla autorità giudiziaria per diverse condanne per furto, era ricercato per un tentativo di rapina compiuto domenica notte nell'abitato di Denno. Mentre egli stava per penetrare in una casa, era stato sorpreso dal proprietario, contro il quale lo Zanin aveva sparato alcuni colpi di pistola, andati a vuoto. Per tale motivo da tre giorni era ricercato dai carabinieri della zona, ai quali era stata segnalata la presenza del pregiudicato nei dintorni del paese di Denno.

Oggi, nel corso di un rastrellamento al quale partecipavano otto o dieci carabinieri al comando del maresciallo Giovanni Breda, comandante della locale stazione, lo Zanin è stato rintracciato, in seguito ad alcune «segnalazioni», in località Cimana, a un paio di chilometri dall'abitato. All'intimazione del maresciallo, che gli ha ordinato di seguirlo, il ricercato si è voltato di scatto puntando contro di lui una pistola. Il sottufficiale è riuscito a sparare per primo una raffica di mitra che ha colpito al cuore lo Zanin che, a quanto affermano i carabinieri, è morto sul colpo.

Sul posto si sono recati il comandante del nucleo dei carabinieri di Trento, capitano Marzollo, insieme con il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Zanfei. L'arma del maresciallo e le pistole del giovane Zanin sono a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Abitano a Saint-Etienne

Due siciliani ereditano «qualche milione di dollari»

SAINT-ETIENNE, 21 — Una coppia di oriundi siciliani, da poco residenti in questa città, è divenuta celebre in qualche ora. Motivo: un'eredità di qualche milione di dollari lasciata da uno «zio d'America». Si tratta dei coniugi Orlando, entrambi nativi di Trapani. Lui, Noel Orlando, di 44 anni, fa il secondino. Fino a qualche mese fa era addetto al carcere di Lione: il trasferimento a Saint-Etienne — dice — gli ha portato fortuna. In realtà, però, l'erede del colossale patrimonio non è Noel Orlando, bensì sua moglie, la quale dovrà l'insperata ricchezza ad uno zio armatore morto tre anni fa a Los Angeles, lasciando un patrimonio valutato a vari milioni di dollari.

Noel Orlando e sua moglie, entrambi naturalizzati francesi, avevano vissuto in Tunisia fino al 1958, anno in cui erano rientrati in Francia. I genitori di Marie Orlando, nata Mazza, avevano anch'essi lasciato il Nordafrica alla stessa epoca, ma per tornare a Trapani. E' dalla Sicilia pertanto che i coniugi Orlando hanno ricevuto dai parenti colà ritiratisi la lettera che notifica loro l'eredità.

Quest'ultima è stata lasciata ai genitori di Marie Orlando, i quali hanno deciso di dividerla con i loro figliuoli: un figlio che risiede ancora in Tunisia, una figlia abitante a Parigi e la moglie del secondino.

Se le fondate speranze dei coniugi Orlando si realizzeranno, Saint-Etienne potrebbe contare a breve scadenza due famiglie neo-miliardarie. I coniugi Kriticos, di origine greca e qui residenti, attendono infatti anch'essi di ereditare un favoloso patrimonio lasciato da un antenato che fece fortuna in America, dove morì nell'anno 1910.

Cordata americana tenta «l'invernale» delle Jorasses

COURMAYEUR, 21 — Due alpinisti americani, dei quali non è ancora noto il nome, stanno cercando di scalare, in «prima assoluta invernale», la parete a nord della cima Jorasses.

Atroce delitto nell'Agrigentino

Due vecchi uccisi a colpi di zappa

L'appartamento in disordine fa pensare a un omicidio per rapina

AGRIGENTO, 21. — Un atroce delitto è stato scoperto stamani in un appartamento alla periferia di Buglio, un grosso centro a circa cento chilometri da Agrigento.

Due vecchi coniugi sono stati rinvenuti assassinati a colpi di zappa, o di vanga e i loro poveri corpi straziati sono stati rinvenuti in mezzo ad una stanza tra mobili aperti e cassetti rovesciati. Le due vittime sono: Giuseppe Piazza di settantasette anni e la moglie Maria Antonietta Filmaro pure di 77 anni.

La macabra scoperta è stata fatta dal figlio di un vicino di casa, Gaetano Altruino. Il giovane ha chiamato i Piazza più volte ma non ricevendo risposta ha spinto l'uscio dell'appartamento che non era chiuso a chiave ed è entrato. Nella prima stanza si è imbattuto in un gran disordine: mobili aperti, masserie spostate, indumenti sparsi per terra.

Impaurito, il giovane ha aperto la stanza della cucina, ma anche qui nessuna traccia dei due vecchi, solo un gran disordine. E' entrato allora nella camera da letto e per poco non è caduto a terra svenuto. Fra i materassi sventrati, sedie rovesciate, cassetti aperti ha visto i corpi dei due vecchi coniugi riversi a terra e coperti di sangue.

Dato l'allarme, sono giunti i carabinieri e un medico. I due vecchi erano stati uccisi a colpi di vanga o di zappa, ma dell'arma nessuna traccia. Il disordine trovato nella abitazione ha fatto pensare che l'atroce delitto sia stato commesso a scopo di rapina, ma date le modeste condizioni economiche dei due coniugi questa tesi non trova molti sostenitori. C'è infatti chi crede di sapere che i Piazza sarebbero stati uccisi per vendetta, e che l'assassino o gli assassini abbiano creato ad arte il disordine nella casa per sviare le indagini.

Dalla corte d'Assise di Palermo

Ridotta a 30 anni la pena a un ergastolano siciliano

PALERMO, 21 — *Una condanna all'ergastolo inflitta nel 1960 dalla Corte di Assise di Agrigento è stata ridotta oggi, con sentenza della seconda sezione di appello della Corte di Assise di Palermo, a 30 anni di reclusione.*

Imputato era il contadino Ignazio Nuccio, di 34 anni di Palma Montechiaro, accusato insieme a tre suoi compaesani, il 50enne Giuseppe Di Franco, il 22enne Carlo Balistreri, e il 40enne Angelo Amato di aver ucciso la sera dell'8 di agosto 1957 in località «Caffè» di Palma Montechiaro, a scopo di rapina, la donna Catena Giacomo, nella cui fattoria erano penetrati armati di moschetto e di pistola.

Il marito della Giacomo, la sera del delitto, si accorse e chiudere l'ingresso della fattoria quando notò la sagoma di un individuo semimascosto nell'ombra. Impressionato dissuase alla moglie di recarsi a prendere un fucile. La donna si era appena allontanata, quando due individui la assalirono alle spalle e, minacciandola con le armi, la costrinsero a salire al piano superiore. Frattanto le mogli, immobilizzata da un terzo bandito che rimase poi ferito il D. Franco, tentò di reagire, riuscendo a strappare la benda dal viso dell'aggressore. A questo punto Angelo Amato, cognato del Di Franco, sparò cinque colpi di pistola che uccisero la donna.

Al delitto assistette anche una figlia della vittima, O'Gad di 16 anni. I carabinieri accertarono che la impresa delittuosa venne organizzata da Nuccio vicino di casa della Giacomo. Per altri tre imputati la Corte ha confermato la condanna a 30 anni di reclusione.

Fugge il detenuto prima del processo

CAGLIARI, 21 — Il pretore di Ales ha atteso inutilmente stamani l'arrivo dell'imputato, Enea Corda, di 17 anni, di Morgongiori. Il ragazzo, mentre veniva tradotto dalle carceri dei minorenni di Cagliari alla Pretura di Ales per un procedimento penale a suo carico, giunto nelle vicinanze del paese di Baressa, ha chiesto di poter scendere dall'auto per un bisogno urgente. Il permesso gli è stato concesso, ma il ragazzo, nascostosi dietro un cespuglio, ad un tratto è fuggito per la campagna.

E' accaduto in Italia

«Squillo» nella sede d.c.

Nel verbale n. 19330 11 della questura di Reggio Calabria, si legge: «Domenica Valle, a. 36 anni, accompagnò la ventenne Ada Catricalà, con una macchina a Villa S. Giuseppe: quivi la costrinse a prostituirsi con diversi uomini nella sede della D.C. ove per l'occorrenza era stato approntato un letto». Sottoposta a giudizio, la sfruttatrice è stata condannata con alcuni complici per aver contravvenuto alla legge Merlin.

Che tempo fa?

Cielo nuvoloso sulle regioni settentrionali, ma con scarse precipitazioni. Condizioni di tempo fortemente perturbato permangono sulle zone centro-meridionali e sulle isole con precipitazioni a carattere nevoso. Temperatura in leggero aumento, venti forti, mari agitati.

Ucciso dalla figlia

Un pastore di Oppido Mamertina (Reggio Calabria) — Domenico Strangio, di 47 anni — è stato ucciso da alcuni colpi di pistola sparati dalla figlia Maria Rosa, di 18 anni: ancora non si sa cosa ha spinto la giovane a compiere il delitto.

Distrutto un municipio

Tre famiglie sul lastrico per un incendio che, a Dezzo di Scalve (Bergamo), ha distrutto, nei locali dell'ex municipio, scuole, ambulatorio medico ed abitazioni private. Non si è saputo nulla: alcune scintille staccatesi da un camino hanno appiccato il fuoco alle travi del tetto.

Tre feriti in un crollo

Un enorme capannone della SARMET, a Vicenza dove vengono custodite tonnellate di ferro, è crollato improvvisamente travolgendo tre operai: Franco Trevisan, Tarcisio e Giovanni Valente. Il primo è in fin di vita, mentre i fratelli Valente se la caveranno con pochi giorni di degenza.

Morte di un custode

E' morto, proprio mentre dava il «finis» delle lezioni nella scuola dove lavorava da anni, Marco Endrizzi, bidello dell'istituto Fontana a Rovereto (Trento). Lo ha stroncato un'embolia cerebrale.